

Misasi e il Sud

ANDREA GEREMICCA

Commentando su *la Repubblica* i dati relativi al crescente divario tra Nord e Sud emersi dalla indagine della Unioncamere, il ministro Misasi non ha saputo fare di meglio che proporre un grande prestito internazionale per rifinanziare l'intervento straordinario. Alla domanda: ma il problema non è piuttosto quello che non si riescono a spendere i soldi già impegnati per il Mezzogiorno? Il ministro risponde che su 120 mila miliardi impegnati, la metà è servita per pagare gli oneri sociali e per finanziare una serie di leggi e di progetti particolari. Dell'altra metà si è speso finora circa un terzo «ma ciò comunque non toglie nulla al fatto che questi fondi restano insufficienti». Per questo «sta pensando» ad un prestito internazionale in favore del Sud, «rimborzabile a partire dal quarto anno». E mentre il ministro pensa, il governo decide con la «Finanziaria bis» un ulteriore taglio di 2.800 miliardi sui fondi di cassa per il Mezzogiorno, con la motivazione che superano le reali capacità di spesa dello Stato in queste regioni. Intanto la forbice si allarga. Fra le prime 10 province italiane con il maggior reddito pro abitante non ce n'è una del Mezzogiorno, e tra le ultime 10 non ce n'è una del Centro-Nord.

Arrivati a questo punto davvero non ha senso fingere di non vedere dove sta il problema, e continuare a chiedere soldi (ora anche all'estero) che poi non si sanno e non si riescono a spendere, e quando si spendono producono più guasti che altro, sul tessuto non solo economico ma sociale e istituzionale del Mezzogiorno. Così come non ha senso polemizzare con noi comunisti che in passato volemmo lo scioglimento della «Cassa» e adesso saremmo contrari ad ogni forma di intervento straordinario e a qualsiasi spesa aggiuntiva per il Sud. In effetti la «Cassa», quando il Parlamento nell'86 ne stabilì la liquidazione, era già morta da tempo. E alla nuova normativa che doveva consentire la *transizione* dall'intervento straordinario alle politiche ordinarie entro un arco di tempo prestabilito, i comunisti diedero un'importante contributo. Perciò è sciocco polemizzare con i mullini a vento. I soldi, per il Mezzogiorno, vanno spesi e vanno spesi bene, e devono produrre sviluppo, occupazione e progresso civile. Per conseguire questi risultati occorrono stanziamenti all'altezza, innanzitutto *dentro* il bilancio ordinario dello Stato, e programmi adeguati *dentro* le politiche generali di sviluppo del paese.

In questo grado è necessaria per un certo tempo ancora l'integrazione dei fondi ordinari con risorse aggiuntive, e la previsione di interventi straordinari che non contrastino con l'ordinamento vigente. L'esperienza dei «mondiali», tanto per intenderci, non va ripetuta. E bisogna finire con le varie leggi speciali e di emergenza. E va disboscata la «selva viperina» dei vari enti promozionali e delle varie gestioni straordinarie. E va liquidata l'*Impalcatura* stessa dell'intervento straordinario così come l'ha voluta non tanto a legge ma la miriade di decreti attuativi dei ministri: un'impalcatura di potere tanto soffocante e corrotto quanto inefficace. Anche sugli aspetti economici della «64» bisogna essere chiari: la legge va rinegoziata, ma su programmi e progetti precisi. Impegni al buio non se ne possono più consentire. Le risorse destinate al Mezzogiorno non possono costituire una sorta di «fondo globale» dal quale trarre copertura per leggi e leggende che con il Mezzogiorno non hanno nulla a che vedere.

Si vuole aprire su tutto questo un serio confronto? Noi siamo pronti. Il ministro Misasi sembra di no. Basti pensare come ha sbattuto la porta in faccia alla commissione Manzella da lui stesso costituita per elaborare un'ipotesi di riorganizzazione degli enti di promozione nel Mezzogiorno. Volendola dire in breve, la commissione aveva proposto il superamento di questi enti così come sono, nel quadro di un radicale ripensamento dell'intervento straordinario e nella prospettiva di una nuova programmazione pubblica e di una nuova imprenditorialità privata nel Mezzogiorno. Per tutta risposta il ministro ha preso le distanze dalla relazione in questione (assai seria e stimolante anche nei punti più discutibili) ed ha messo in cantiere un pasticciaccio decreto di «accorpamento» degli enti esistenti. Giusto per non cambiare nulla fingendo di voler cambiare qualcosa. E poi chiede all'Italia e al mondo un po' di soldi in più per il Mezzogiorno.

Che senso ha definire a priori l'alleato (socialista, democristiano, verde o chi altro possa essere) se davvero si prende sul serio la priorità dei programmi?

Se il problema è «con chi» allora perdiamo la Cosa

PAOLO FLORES D'ARCAIS

■ Per il paese, la speranza si chiama fondazione del nuovo partito della sinistra. Quello progettato da Occhetto in un ormai lontanissimo novembre 1989. Un partito libertario e riformista, capace di realizzare in Italia la riforma della politica e la sconfitta della dilagante spartitocrazia, di questa degenerazione ed eclissi della democrazia. Da qui bisogna partire. E da qui sono partito in questo articolo scritto prima del recentissimo Comitato centrale. Questa la posta in gioco, altissima, infatti: la perpetuazione o la fine del dominio conservatore che da quasi mezzo secolo contrassegna il paese, attraverso la Dc e i suoi satelliti prima, attraverso l'asse Dc-socialisti (e partiti minori subalterni) in questo ultimo quarto di secolo. Ogni scelta, divisione, scontro, polemica, deve definirsi rispetto a questi obiettivi e rispetto ad essi trova giustificazione o merita condanna. Una questione, dunque, anche la vicenda della costituente (soprattutto la vicenda della costituente) che riguarda l'intero paese, il suo futuro, il destino della sua democrazia.

Per questa ragione non mi è sembrato condivisibile il rilievo, reiterato, che Achille Occhetto ha rivolto in giorni recenti ai non iscritti al Pci, di non lasciarsi coinvolgere nel dibattito interno del partito e di non avanzare dubbi sul fatto che sia ancora aperto, nel Pci, il dilemma fra rifondazione e fondazione di un partito radicalmente nuovo. Sotto il profilo politico, infatti, ritengo che da quando si è aperto il processo costituente, la divisione fra iscritti e non iscritti abbia cessato di avere un qualsivoglia rilievo. Essa mantiene un valore tecnico, ovviamente: al XX Congresso del Pci i non iscritti potranno, secondo una collaudata tradizione, presidiare la parola fin dalle sezioni, ma senza diritto di voto.

Nulla di meno, ma neanche nulla di più. Quanto al resto, che è l'essenziale, la distinzione vera credo riguardi, da quando il processo costituente è stato inaugurato, il grado di impegno con cui ogni militante, possiede o meno una tessera, sta lavorando perché esso si concluda secondo l'iniziale progetto: la fondazione di un partito nuovo della sinistra italiana. Se non fosse questa la distinzione decisiva vorrebbe dire che non si è colto il carattere nazionale della questione comunista oggi. Di quella, anzi, che fino al novembre dello scorso anno era l'insolubile questione comunista, e che da allora è la possibilità riformatrice per la sinistra italiana e per l'intero paese.

La scelta per la costituente, una scelta priva di restrizioni mentali e di più o meno ipocrite riserve, non pregiudica, ovviamente, i contenuti programmatici cui essa metterà capo. E che verranno definiti conclusivamente solo dopo il XX Congresso, nel primo congresso nel nuovo partito. Da questo punto di vista vi è spazio per ogni posizione politica. Purché leale rispetto ad una scelta già fatta: quella della costituente, appunto, e della fondazione di un nuovo partito al quale comunisti e non comunisti concorrano con eguale dignità e, si spera, con agonistica passione civile (quali settori del «no» hanno deciso per

questa irrinunciabile lealtà? La domanda non è affatto peregrina). Ma in questa apertura imprevedibile ai contenuti programmatici non può andare perduto il criterio decisivo. In virtù del quale, come già detto, se ci si mantiene coerenti con l'analisi che è stata alla base della proposta di Occhetto (poiché vi era una analisi, e assai lucida, e mai si è trattato di un qualche affrettato colpo di testa) conta sempre meno che si abbia o no la tessera del Pci, e conta l'impegno in quel costruttivo crogiuolo riformatore che è il processo costituente medesimo.

I pericoli della continuità e del burocratismo

E veniamo, allora, al problema oggi cruciale: la necessità di una costituente di massa contro i ricorrenti pericoli della continuità e del burocratismo. Un paio di precisazioni si impongono. «Di massa» non andrà inteso secondo la tradizionale ideologia leninista o togliattiana, evidentemente. Tutti, oggi, fanno riferimento in primo luogo al singolo irrimediabile individuo, alla sua singolare esistenza. E tuttavia se l'individuo va tenuto fermo, l'individualismo in quanto ideologia va fermamente combattuta (poiché non garantisce affatto il concreto individuo esistente, cioè tutti gli individui). E va combattuta quella forma di elitismo che disdegna i numeri e fa appello solo alla (pur importante) qualità.

In altri termini, il processo costituente, se vorrà mettere capo ad una autentica fondazione, dovrà essere in grado di coinvolgere non solo una massa di individui militanti nel Pci, ma anche una massa di individui militanti oggi fuori del Pci o non militanti affatto. Senza questo risultato l'obiettivo della costituente non potrebbe dirsi raggiunto sul serio. Avremmo infatti una fondazione a metà, una fondazione zoppa, asimmetrica. Qualcosa che, malgrado le migliori intenzioni, finirebbe per assomigliare assai più a una rifondazione, benché non superficiale, del Pci. Per questo credo che sia opportuna la scelta di una registrazione di massa, che venga promossa in modo convinto non solo da esponenti cosiddetti esterni (ma abbiamo visto quanto sia impropria e fuorviante l'etichetta) bensì anche dai dirigenti del Pci. Una registrazione in quanti, senza tessera, dichiarano in tal modo di voler fin da ora partecipare al primo congresso, quello di fondazione, nelle forme che saranno al più presto stabilite.

L'appello ai non iscritti, infatti, finora è stato un appello per quadri politici. E sotto questo profilo è stato un successo perfino clamoroso. Ai club (oltre centocinquanta) partecipano infatti prescenti esclusivamente i quadri

politici, e averne organizzati alcune migliaia è più di quanto ogni ottimistica previsione potesse far sperare. Ma i quadri non bastano. Il processo costituente deve e può coinvolgere settori più larghi di popolazione di sinistra. Che vi si riesca o meno, credo dipenda dalla convinzione, dalla credibilità, e dall'energia con cui i dirigenti della costituente, comunisti e no (ma certamente anche e in primo luogo i massimi dirigenti comunisti), sapranno fin da ora lanciare un appello in proposito.

Il secondo luogo: il rischio di burocratismo. Anche qui, sempre meno conta la distinzione fra interni ed esterni al Pci. La spinta al burocratismo si fa luce, spesso, anche in club appena formati. Toni Muzi Falconi ha giustamente ricordato qualche settimana fa come il gusto per la degenerazione burocratica riesca ad allignare rapidamente anche in associazioni appena fondate. E certo, tuttavia, che di maggior peso restano taluni episodi di burocratismo recentissimi che coinvolgono settori decisivi del fronte del sì. Non ritornerò sul caso siciliano, che tante polemiche ha suscitato (e così scarsi argomenti), e il dibattito sul quale ha visto sviluppi soprattutto sul quotidiano «Il Manifesto». Ma un riferimento a Livorno, e a un secondo all'Emilia-Romagna si impongono, se non si è scelta la via dello struzzo (mentre un clamoroso caso a parte è la situazione di Sanremo). A Livorno sia gli indipendenti che i giovani comunisti si sono dissociati da una giunta che ritengono assai diversa, per programma e composizione, da quanto promesso agli elettori. In Emilia-Romagna Luigi Mariucci, animatore del club Cavalcanti, ha votato a favore con un intervento che ha però puntualmente messo in luce la involuzione del Pci nella regione (e che ha trovato nell'incredibile caso di Tommasini solo uno dei suoi rilevanti indici).

La decisiva coerenza tra il dire e il fare

Colpisce, in entrambi questi casi di deludente burocratismo, come l'accusa (ampiamente articolata dagli interessati, e sulle cui motivazioni non mi posso soffermare solo per ragioni di spazio) sia soprattutto quella di incoerenza, di scarto fra quanto si è promesso e quanto poi si realizza. Tra il dire e il fare. Ora, proprio questo sarà decisivo per il nuovo partito: la coerenza fra il dire e il fare. Il nuovo partito dovrà caratterizzarsi, infatti, come un partito di programma. E del programma, della sua definizione e della sua realizzazione, dovrà fare il discrimine unico, lo strumento irrinunciabile in fatto di alleanze.

Due casi citati, allora, possono servire anche, in negativo, per lumeggiare una questione

decisiva e di recente dibattuta in seno al Pci: la questione socialista. È evidente infatti che le accuse di incoerenza e di burocratismo, mosse da indipendenti e dirigenti della Fgci, toccano proprio questo punto: il prevalere o meno del programma sugli schieramenti, e se sia il programma (e la sua coerente realizzazione) a definire e discriminare le forze di sinistra, o se valga una specie di presupposto, di «diritto di etichetta» in virtù del quale certi partiti dovrebbero essere considerati comunque di sinistra (quale che sia la loro realtà politica in fatto, che so, di editoria, droga, giustizia).

Macaluso e Chiaromonte in modo assolutamente esplicito (e anzi con inusitata verve polemica, il che significa con il pregio della chiarezza), e Napolitano con qualche maggiore cautela verbale, hanno proprio nei giorni scorsi ribadito che l'alternativa si fa attraverso l'unità con i socialisti. Quelli realmente esistenti, si intende, quelli di oggi, quelli a direzione craxiana. Non hanno nascosto alcune differenze politiche, ma non le hanno ritenute e non le ritengono oggi tali da impedire e rendere irrealizzabile, in assenza di grandi novità (cioè grandi rivolgimenti in casa Psi) l'unità fra i due partiti. A me sembra inequivocabile che, in tali posizioni, la priorità del programma sugli schieramenti, e il fatto che questi schieramenti non senso solo in quanto funzione dei primi, venga meno. E con ciò viene meno uno dei capisaldi di cui è stata fin qui progettata la fondazione del partito nuovo della sinistra. Che senso ha, infatti, definire a priori l'alleato (socialista, democristiano, verde, o chi altro possa essere) se davvero si prende sul serio la priorità dei programmi? Le due priorità sono incompatibili. O l'una o l'altra. Se deve essere il programma l'elemento discriminante, che decide delle alleanze, allora a priori si può dire ben poco sugli schieramenti. Che anzi vareranno sui singoli temi (sulla riforma delle istituzioni non ci si trova in compagnia perfino con una parte della destra Dc?). Meglio. Quello che a priori si può dire sugli schieramenti non può che dipendere da una analisi delle politiche seguite dai differenti partiti negli ambiti che, per una alleanza di governo, si ritengono maggiormente qualificanti.

Ora, proprio se seguiamo questa via empirica e pragmatica, dobbiamo arrivare alla conclusione, per quanto sgradevole (e tale da rendere più arduo l'obiettivo dell'alternativa) che il Psi a direzione craxiana abbia rappresentato più volte la punta all'anzianità di una politica di governo che, a detta degli stessi dirigenti comunisti, inclina pericolosamente al regime. Mi limito a fotografare questa situazione (corroborata dall'atteggiamento socialista in fatto di droga, libertà di informazione, riforma elettorale, politica verso i giudici, oltre a tutte le altre politiche omisive - sanità, fisco, legalità, ecc.) quando parlo del Psi di Craxi come nuova destra. E contro una definizione argomentata e analitica non può bastare l'«scorcio»: si esigono analisi e argomentazioni in contrario. Con esemplificazioni concrete tratte dal reale agire politico del Psi, se possibile.

Intervento

Attenzione, non si può fingere che il referendum sulla caccia non ci sia mai stato

GIACOMO ROSINI*

Le settimane si susseguono ossessivamente veloci ma il quadro politico non evidenzia alcuna significativa mutazione per le questioni che furono oggetto della consultazione referendaria del 3 giugno.

Anzi la decisione di mantenere il dibattito in aula, invece che consentire alla commissione di merito una riflessione a tutto campo sulla proposta di legge di riforma nota come Campagnoli-ter, induce a pensare che vi sia chi ha deciso di prorogare lo scontro per impedire un diverso confronto parlamentare.

Giocare d'anticipo, accreditare un'analisi dei dati che mascheri il reale responso delle urne, gettare nuovi guanti di sfida sono infatti le scelte che nell'insieme costituiscono la risibile tattica politica messa in atto dalla componente che fra i promotori del referendum porta le maggiori responsabilità di un insuccesso senza precedenti.

Una siffatta situazione va rapidamente superata se ancora una volta non ci si vuole consegnare a una condizione di impotenza rispetto a questioni la cui soluzione è a portata di mano.

L'eterogeneità delle intenzioni e dei fini e persino la loro contraddittorietà erano note e ammesse anche dai membri del Comitato per il referendum giacché erano del tutto evidenti almeno tre diverse «filosofie»: quella reazionaria che proponeva la cancellazione dell'articolo 842 del codice civile; quella abrogazionista che voleva in ogni modo la proibizione totale della caccia e quella riformista nitidamente sostenuta da socialisti e comunisti.

Non meno chiaro era che all'indomani del referendum queste tre componenti si sarebbero divise e che ognuna avrebbe perseguito in forma autonoma i propri obiettivi.

Le dichiarazioni di Fabio Mussi e Giulio Di Donato: «Tutti insieme fino al referendum e poi ognuno per sé» dovrebbero fare ancora testo.

La distinzione dei ruoli e lo stabilirsi di nuove intese tardano invece a manifestarsi per ragioni che prevalentemente stanno scritte sul quadrante della «grande politica». Come si realizzerà l'unità del «nuovo soggetto verde», chi ne assumerà la guida, in quale orbita andrà a collocarsi, sono tutti interrogativi che consentono alle «passionarie» del «sole che ride» un residuo di spazio di manovra che peraltro le stesse utilizzano per obiettivi di basso profilo.

La forte politica ambientalista di cui il paese ha bisogno non può essere ridotta e immiserita nel cacciast/caccia-no.

Solo Anna Maria Procacci lo può pensare o fingere di pensarlo dopo che il popolo italiano non ha accettato che gli fosse imposto di pronunciarsi su un argomento del quale ha visivamente disconosciuto una supposta priorità.

Ciò non significa che il Parlamento debba abbandonare il lavoro intrapreso e che si debba consentire la mera proroga dello status quo.

La riforma della legislazione vigente è una necessità universalmente riconosciuta, ma quali connotazioni culturali e politiche debba assumere è questione dirimente che va definita alla luce degli esiti referendari.

Il 3-4 giugno non si è scherzato né si può dire che non sia accaduto alcunché e solo un patetico Giorgio Ruffolo può affermare che non vi sono stati né vincitori né vinti.

Chi continua a disconoscere la realtà dei fatti fornisce unicamente e semplicemente un'ulteriore chiave interpretativa del come sia potuto

accadere che uno dei fronti abbia perso il consenso di oltre dieci milioni di elettori in poco meno di sessanta giorni.

Da tutto ciò scende che l'articolo 842 rimarrà scritto nel nostro codice civile e che anche avvalendosi di esso si disegnerà la programmazione della gestione del territorio per finalità faunistiche e venatorie.

La componente reazionaria del Comitato per il referendum non potrà più avere alcuna voce in capitolo e anche perché dal confronto dei voti conseguiti dai tre questi posti ai cittadini emerge una sua consistenza elettorale veramente irrisoriosa.

Non dissimile è il discorso per l'anima progressista che se ha saputo essere egemone nella campagna elettorale alla fine si è ritrovata nelle vesti dell'avversario insopportabile ma meravigliosamente incapace.

Per una pregiudiziale che è culturale prima che politica nessuna delle richieste avanzate con tono ultimativo dai proibizionisti potrà essere accolta. Nessuna media aritmetica è possibile quando uno dei termini è rappresentato dall'infinito.

Il campo d'azione è pertanto nella sola e completa disponibilità dei riformisti che potranno muovere da quella Campagnoli-ter che hanno approvato in commissione e che abbisogna di va preliminarmente la bonifica da quegli inquinamenti di stampo proibizionista che erano stati introdotti quale prezzo politico da pagare per evitare il referendum col tempestivo varo di una nuova legge.

Il collega Enzo Tiezzi della Sinistra indipendente in sede di discussione generale ha svolto nell'aula della Camera dei deputati un intervento con il quale ha posto a cardine della futura legge la definizione di un nuovo equilibrio fra le esigenze dell'uomo e quelle della fauna selvatica.

Franco Nobile da queste stesse colonne motivando i «sì» che avrebbe deposto nell'urna elettorale, invitava il legislatore ad affinare il lavoro svolto anche per il tramite di un approfondito esame della legislazione e dell'esperienza francese.

Se tali sono le premesse non vi sono obiezioni a che si approvi l'articolo uno della legge prima delle ferie estive e che si vada a sciacciare i panni in Seneca alla vigilia della ripresa del lavoro parlamentare. Ma è bene sia a tutti chiaro che il possibile approdo della riforma dipende in via preliminare da una distinzione di posizioni che le forze riformiste della sinistra devono operare rispetto a una componente politica che tende viepiù a riassumere in sé le opzioni proibizioniste e reazionarie già presenti nell'iniziativa referendaria.

Aldo Moro ha fra l'altro insegnato che una democrazia cresce quando le tesi traggono linfa dalla osservazione dei fatti e da una loro intelligente interpretazione. Il che significa porre l'analisi alla base di ogni costruzione politico-culturale, ma l'analisi è rifiuto del pregiudizio, della pretesa di verità, della chiusura all'evidenza.

La riforma va dunque costruita su un'analisi che sia sforzo di comprensione dei dati reali esistenti e di ciò che effettivamente si è mosso ed è accaduto nella società civile.

La disponibilità che in tal modo viene qui ribadita è autentica, ma proprio per ciò nessuno può immaginare di deformarla, piegarla o appiattirla in virtù o in nome di una pseudocultura intrisa di intolleranza e di arroganza.

*Presidente Federaccia

L'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti, Giorgio Riboldi, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/401901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/61401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3559.

Certificato n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti

■ Estate, feste de l'Unità. Anche quest'anno mi chiamano per dibattiti, tema unico: la costituente. Mi sobbarco alla fatica, specie se non mi devo allontanare troppo da Firenze e posso tornare a casa la sera stessa. Non sono affatto sicuro di essere utile al popolo comunista scosso nelle sue certezze e disorientato dalle polemiche interne. Ma sono anche convinto - e lo dico - che il travaglio aspro sofferto dal partito è una gestazione a rischio decisiva per il futuro della sinistra.

Mi guardo bene dal lasciarmi incastrare nella trappola del sì e del no. Un po' per doveroso riserbo, dato che non sono un iscritto, molto perché questa polemica, per il modo in cui è impostata e per gli errori manifesti di metodo e di sostanza, dall'una parte e dall'altra, mi sembra inadeguata nei confronti del fine che tutti riconoscono necessario: la «novità» da costruire. Nella striscia di domenica scorsa Bobo ha colto bene il nocciolo della

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

Quell'idea sul Sahara a me è piaciuta

Alla domanda di rito «come va la festa», una giovane segretaria di sezione mi risponde: «Gente tanta, incassi ottimi, politica poca o punta». Centinaia, spesso migliaia di persone nell'area della festa ma ad ascoltare il dibattito politico appena dieci o venti, per di più quasi tutti anziani. Accade da anni ma oggi è più allarmante, dato quel che bolle in pentola. Tanto più inconsistente l'alibi che la gente viene per cenare all'aperto e divertirsi e che, comunque, soldi affluiscono nelle casse del partito. Il quale non è un'azienda la cui produttività si misura sui conti economici. La produttività di un partito si misura sul consenso e sui voti, specie dei giovani per un partito di sinistra. Ho spesso suggerito, talora ottenendolo, che il dibattito politico sia breve ma coi microfoni collegati all'altoparlante centrale della festa, sospendendo spettacoli e balli, perché tutti sentano. Come chiaro segnale che la politica sta al centro e tutto il resto è contorno.

Se la gente ad ascoltarmi è poca, forse la colpa è mia - penso - o per indulgenza al politichese o per debolezza e ripetitività di argomenti. In realtà, mentre parlo, qualcuno si ferma a sentire ma forse solo perché mi capita ancora di alzare il tono gridando contro le tante storture di questo paese. D'altronde i compagni mi dicono che le cose non vanno molto diversamente quando sono di scena dirigenti anche nazionali.

Per quanto mi riguarda, parto sempre da Gorbaciov e dal suo «nuovo pensiero politico», non solo enunciato ma praticato. Come dimostra il dissolvimento non subito ma deliberatamente provocato dell'impero sovietico. Come dimostra il superamento sia della logica dei blocchi militari, in fedeltà al principio della non violenza

come regola internazionale, sia della logica fallimentare del partito unico e dell'economia rigidamente pianificata dall'alto. Cerco di inquadrare in quel «nuovo pensiero politico» - gli eventi dell'Est ne sono effetto e non causa - il travaglio del Pci. Si impone un ripensamento degli ideali socialisti, mettendo da parte ogni ostinazione ideologica. Ma senza alcuna «deriva moderata». Lo sviluppo quantitativo limitato ha prodotto la questione sociale planetaria (opulenza-lame) e la minaccia alla vivibilità sulla Terra, buco nell'ozono, ambiente malato, aria inquinata, acqua insufficiente, foreste distrutte, deserti che avanzano.

Leggo che la proposta di Occhetto sul Sahara ha suscitato stupide ironie. Mi pare, invece, un'idea molto seria e l'Internazionale socialista dovrebbe lavorarci. Trasferire le risorse per la conquista dello spazio - sempre congiunta a interessi militari da guerra fred-

da - alla ripresa della vita in quel deserto è un obiettivo che sta dentro il «nuovo pensiero politico» e gli ideali socialisti ripensati. Disponiamo degli strumenti tecnologici e del precedente di Israele che, agli inizi del suo insediamento in Palestina, riuscì a far fiorire e fruttare zone desertiche. D'altronde nella preistoria il Sahara conosceva l'acqua: ce lo dicono i graffiti sulle rocce dove compaiono immagini di animali acquatici come il coccodrillo.

Questa è una sfida al capitalismo molto più concreta di tante proclamazioni ideologiche che, se hanno certo contribuito ai successi delle lotte sociali, sono oggi impraticabili politicamente. Danno un'immagine di fuga dalla realtà. Dell'idea di Occhetto parlerei nei prossimi dibattiti. Mi pare molto più socialista che l'andare su Marte. E sarebbe un gran passo in avanti verso il superamento della fame in Africa e nella questione ecologica.